

In documenti ministeriali si parla addirittura di «adeguare le leggi dello Stato alle normative vigenti in alcune Regioni» (sic!)

Contro la linea della destra che è la linea del privilegio si devono muovere unitariamente tutte le opposizioni. Vincere è possibile

Segue dalla prima

Regole pubbliche per tutte le scuole, quelle dello stato ma anche quelle gestite dai privati. Una grande operazione di laicità.

La destra non ha mai digerito questa scelta e le leggi che la hanno incarnata, prima fra tutte la legge n. 62 sulla parità scolastica. Ed ora il suo governo non è affatto impegnato - come dovrebbe - nella seria applicazione di quella legge, e segue una linea di comportamento permissiva, che finisce per essere di favoritismo e non di obiettivo rispetto delle regole. Pare infatti che la concessione della qualifica di «scuola paritaria» sia stata elargita e migliaia di scuole (si parla di 10.000), seguendo criteri lassisti e non rigorosi. Non è stato attivato alcun monitoraggio serio del fenomeno in atto, come era dovere dello Stato. Sono state trattate alla stessa maniera scuole di alta qualità ed imprese che puzzano da lontano di diplomificio. Così l'Istituto S. Carlo di Milano, una scuola che fa onore al sistema, si finisce per metterlo sullo stesso piano di centinaia di altre scuole che mancano dei requisiti stabiliti dalla legge. Ho presentato in proposito, assieme ad altri senatori, una interrogazione al governo per chiedere conto dei criteri in base ai quali è stato concesso il riconoscimento

Scuola, la parità tradita

LUIGI BERLINGUER

paritario a scuole non statali, e per chiedere di spiegarci la mancata azione di controllo circa l'esistenza dei requisiti richiesti.

Alcuni esempi di tali regole: non possono diventare paritarie le scuole superiori che hanno una sola classe, la quinta (perché in genere esse hanno come vero scopo assicurare un esame finale senza garanzie di serietà). A maggior ragione adesso che è cambiata la composizione delle commissioni dell'esame di stato, ora tutta interna alla classe, si sarebbe dovuta alzare la guardia dei controlli, e invece no. Risulta infatti che, palese violazione di legge, sarebbe stata concessa dal governo di destra la parità a molte scuole che il precedente governo aveva negato, proprio per l'assenza del

requisito di un intero corso dalla prima alla quinta classe. Posso citare scuole di Aversa (2), Brissago Valtravaglia, Montebelluno, Barzanò, Salò, Soncino, Castel Goffredo, Albano, Colleferro, Tivoli, Torre S. Susanna, Caselle, Bardonecchia, S. Maria Capua Vetere, Marcianise, ma anche di Roma, Torino, Bergamo, Verona. A Roma in un istituto tecnico commerciale si parla di 8 quinte classi a fronte di un solo corso completo, mentre ad Arezzo è stato negato il riconoscimento ad una scuola comunale, non privata. Un'altra regola importante stabilita dalla legge di parità riguarda la disciplina del personale docente, che deve avere contratto regolare di lavoro dipendente, qualificazione professionale, abilitazione. Un'altra impone l'attivazione degli organi collegiali di partecipazione democratica all'interno dell'istituto. Un'altra ancora obbliga le scuole ad

accogliere ed integrare nelle classi gli handicappati che ne fanno domanda. Risulterebbe invece che in molti casi siano state dichiarate paritarie scuole prive di questi requisiti. Si è chiuso un occhio? Si è favorito qualcuno? Vogliamo sapere, e vorrei sollecitare con questo articolo una diffusa azione di vigilanza sull'applicazione della legge in tutto il territorio nazionale. Contemporaneamente allo svuotamento della legge di parità la destra si muove promuovendo in concreto il buono scuola in talune Regioni governate dal Polo ed iniziando allo stesso tempo un'azione legislativa nazionale in Parlamento sul medesimo tema. Si sente parlare anche di prossime misure amministrative che il governo si accingerebbe ad adottare e che - come già avviene col buono scuola - destineranno fondi pubblici non per il diritto allo studio a favore di chi ne ha bisogno, ma

ad un sostanziale sostegno alle scelte scolastiche delle famiglie benestanti. Altro che equità e parità. In documenti ministeriali si parla addirittura di «adeguare le leggi dello stato alle normative vigenti in alcune Regioni» (sic!). Su questo argomento nell'opposizione si confrontano due posizioni. Una ideologica, pregiudiziale, che rifiuta qualunque articolazione dell'analisi e dell'azione, ed una di battaglia per l'applicazione delle regole stabilite dalla legge. Una (per fortuna di minor peso) che raccoglie firme per un referendum contro la legge laica di parità, ed un'altra che si prepara all'importante appuntamento di autunno, quando si svolgeranno i due referendum regionali promossi in Veneto e Liguria per cancella-

re il buono scuola varato da quelle Regioni. Una grande battaglia costituzionale e di equità, che deve continuare la marcia vittoriosa iniziata con le recenti elezioni amministrative.

L'azione per un'attuazione seria e rigorosa della legge di parità e per la cancellazione referendaria dei buoni scuola sono due battaglie laiche e riformiste che devono essere combattute da tutto l'Ulivo, e cioè dalle forze riformatrici che unitariamente hanno promosso il grande cambiamento della scuola italiana in questi anni. Contro la linea della destra che è la linea del privilegio si devono muovere unitariamente tutte le opposizioni. Per vincere, perché è possibile. Se batteremo col voto popolare quelle leggi regionali i referendum veneto e figure costituiranno uno smacco per tutta la politica scolastica della destra. Ma si avrà successo e si incontrerà il sentire diffuso della maggioranza dei cittadini in questo campo solo se la campagna non sarà settaria, ideologica, isolata, ma si baserà al contrario su larghe alleanze, conquisterà gli elettori ad un'idea equa e moderna del diritto allo studio (non per pochi privilegiati) ed al principio che assegna alla funzione educativa e all'intero sistema scolastico nazionale un profilo squisitamente pubblico.

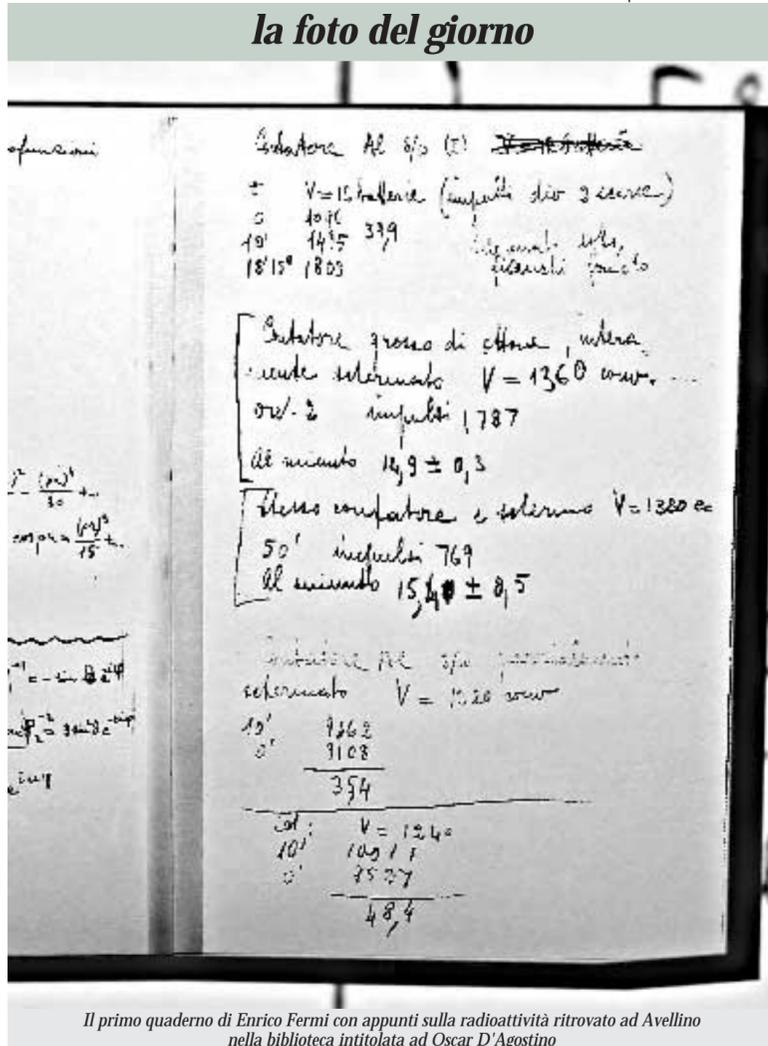
A chi serve l'Ateneo sotto casa Super ricco mangia ricco

FULVIO TESSITORE

DARIO FO FRANCA RAME JACOPO FO

Segue dalla prima

Chi sa se a qualche lettore interesserà una storiella parlamentare, meglio una cronachetta di provincia. Ma, per capirla bene, bisogna partire da un paio di premesse. In primo luogo bisogna sapere che nel nostro paese le Università sono, tra pubbliche e private, 76. Di queste alcune sono vecchissime, grandi, gloriose. La più parte sono medio-piccole e giovani. Quattro di queste Università (Bologna, Napoli «Federico II», Padova e Milano Statale) rappresentano da sole quasi il 40% dell'intero sistema. Se ad esse se ne aggiungono altre dieci, si arriva a quasi il 75% dell'intero sistema universitario. Le altre 61 università rappresentano più o meno il 25% del sistema, quanto a numero di studenti e di docenti, strutture edilizie, finanziamenti, ecc. Seconda informazione. Una legge dello Stato il Dpr 25/1998 stabilisce (art. 4 c.2) che le Università possono istituire nuove facoltà e corsi di laurea in piena autonomia, purché a proprie spese, impegnandosi a non chiedere fondi aggiuntivi per sei anni, e ottenuto il parere favorevole del Comitato di coordinamento regionale. Veniamo alla storiella. Dinanzi al Senato sono in discussione tre proposte di legge di altrettanti senatori le quali prevedono la istituzione di corsi universitari a Sora (ridente cittadina del basso Lazio) per iniziativa dell'Università di Cassino; a Barcellona (nei pressi di Messina, per iniziativa della stessa Università) e a Latina per iniziativa di Roma «La Sapienza» al fine di costituire l'Università pontina. Tutto bene, non è vero? Sembra di sì, almeno per gli aspiranti «fondatori». Ma c'è dell'altro. Le sedi gemmanti chiedono, per tre anni, un consistente finanziamento dello Stato. Ancora meglio, non è vero? Sembra di sì, almeno per gli aspiranti «fondatori». Orbene, chi avvinto da tante belle cose va a leggere le relazioni di presentazione delle leggi, non trova una sola parola circa i licci esistenti nelle ricordate ridenti cittadine, meno che mai circa le biblioteche pubbliche, circa il numero dei giovani in età universitaria, circa le strutture produttive e il tessuto socio-economico a cui nuovi corsi di laurea e Facoltà dovrebbero servire (si fa per dire). I soli elementi indicati sono l'enumerazione di qualche caserma dimessa, di qualche convento abbandonato, di qualche scuola media o elementare inutilizzata. Se, non contenti, si cercano motivazioni culturali, provvede il relatore delle leggi, il quale, generosamente, si preoccupa di indicare come le nuove sedi serviranno ad evitare noiosi e faticosi viaggi a Cassino, Messina e Roma dei giovani interessati. L'ideale nobilissimo è quello di far seguire anche l'Università in casa, dove hanno seguito l'asilo, la scuola elementare, le medie e così via. Insomma la preoccupazione è la stabilità, la quasi immobilità degli studenti, costi quel che costi tutto ciò quanto a esperienze di vita e di studio in città importanti, presso università di rilievo. Non ammirato da tanta generosità un senatore (che da oltre quarant'anni fa il professore) ha cercato «malvagiamente» di bloccare il disegno programmatore e, presso, da scrupolo, ha, in subordine chiesto l'applicazione del Dpr 25/98. Ma quando mai. I proponenti e i loro amici, preoccupati che i numeri a loro disposizione in Senato potessero vacillare, hanno ottenuto il confronto di un senatore estensore del parere della Commissione



Il primo quaderno di Enrico Fermi con appunti sulla radioattività ritrovato ad Avellino nella biblioteca intitolata ad Oscar D'Agostino

Affari costituzionali sugli emendamenti alle leggi proposte. Questo senatore, «diligentemente» ha dichiarato il contrasto degli emendamenti con il c.6 dell'art. della Costituzione, il quale prevede l'autonomia delle università nel darsi i propri «ordinamenti». E qui delle due l'una: o la parola «ordinamenti» (che significa, secondo i più, le regole che governano le strutture universitarie) significa statuti, regolamenti, ecc... oppure, a mia insaputa, la Crusca ha stabilito che la parola significa le strutture didattiche che gli statuti, i regolamenti, ecc. devono organizzare. Come che sia di ciò, la Commissione Cultura (si, cultura) del Senato ha messo le cose a posto e ha varato le leggi, che ora andranno in discussione nelle aule parlamentari, fidando anche su un po' di buon vecchio consociativismo e sulla pilatesca sorveglianza del governo, che, «rispettosamente», si rimette alla Commissione e al Parlamento. Tutto a posto. La storiella è finita. Ma non può finire il racconto del «malvagio» senatore di opposizione. Il quale impertinente si domanda: ma che ne è della programmazione del sistema e delle con-

clamate intenzioni del governo di «riformare» l'Italia? Come si accorda la proliferazione di sedi universitarie con la serietà degli studi, che ha fatto insorgere alcuni docenti e tanta parte del governo e della sua maggioranza dinanzi alla preoccupazione che il nuovo sistema del 3+2 possa licealizzare l'Università? Che fine ha fatto la preoccupazione per la destinazione professionale delle lauree, tanto sbandierata, promessa e richiesta dalla Confindustria? Forse siamo tutti un po' distratti. Ancora e per finire, ma che ne è dell'autonomia universitaria? L'università italiana dimostra sempre più e meglio di non essere capace, altrimenti non si spiegherebbe l'autoreferenzialità nel fare proliferare corsi di laurea infiniti (ne sono stati istituiti 2950!), sedi distaccate, programmi fantasiosi. Chi scrive lo dice con disappunto, con dolore, con preoccupazione e non riesce a trarre confronto dalla gioia (incolta ed ottusa) dei nuovi «fondatori» delle nuove università. Auguri a loro, purtroppo non ai giovani e all'Università (quella seria, che, per fortuna, ancora esiste, chissà fino a quando).

Ma c'erano milioni di ben nutriti e ben vestiti personaggi che giudicavano il capitalismo il miglior modo possibile di vivere e si pascevano di tutto il cibo e le delizie che abbondavano nella loro casa morbidamente protetta da armamenti tecnologicamente superiori. In effetti ancor oggi il capitalismo si dedica a far lavorare 12 ore al giorno bambini impegnati a cucire scarpe e palloni firmati e a lucrare vendendo farine avariate per gli aiuti umanitari. Ma si tratta di ricchi di piccolo cabotaggio. Tra i veri signori del mondo è in disuso perfino la pratica di far lavorare le persone per paghe da fame. I veri ricchi, i megamiliardari con patrimoni superiori al miliardo di dollari non si arricchiscono sfruttando il lavoro, non è più quello il cuore della loro attività economica, anzi dal lavoro salariato spesso non ricavano neppure un dollaro. I soldi li fanno in ben altra maniera.

Non siamo impazziti. I fatti sono sotto gli occhi di tutti. Dopo la Enron e la Tyco e altre aziende più piccole, anche Wordcom è caduta in disgrazia sotto l'accusa di aver falsificato i bilanci rubando miliardi di dollari a milioni di azionisti e è indubbio che siano rimasti fregati una quantità notevole di ricchi, ricchini, aspiranti ricchi e finti ricchi benpensanti. Forse voi, cari lettori, viste le vostre probabili inclinazioni sinistrorse, non siete restati molto colpiti da questo evento. Ma si può ben immaginare l'espressione attonita del lettore militante del Sole 24 ore, quando, giocando in borsa col suo portatile super accessorato, si è accorto che il capitalismo è basato sulla truffa, che la più importante società di revisione dei conti del mondo è un'organizzazione di terrificanti bidonisti e che i giornalisti economici che avevano consigliato a tutti di investire in queste multinazionali del contropacco e del raggio, si sono dimostrati essere solo l'ultimo anello di una corruzione mondiale che ha foraggiato politici e signori dei mass media per anni con cifre da capogiro. E questa volta la vittima non è uno zozzone negro incapace di leggere un listino borsistico ma proprio lui, il ricco speculatore in mutande davanti al suo personal con connessione alla velocità della luce alla borsa telematica planetaria con tanto di carta di credito oro.

La misura di questo raggio è ormai andata al di là di ogni grandezza monetaria mentalmente comprensibile. Parliamo di svariate centinaia di miliardi di dollari di valore azionario scomparsi nel nulla assoluto e di un pugno di beneinformati che ne hanno approfittato con tale dovizia di mezzi, al punto che mai, neppure visse mille anni, potrebbero spendere la decima parte di quello che hanno rubato con l'inganno. Il gioco era estremamente semplice. Si spendono miliardi di dollari

per corrompere politici e giornalisti, raccattare appalti immensi, convincere il mondo di essere un'azienda in ottima salute con un futuro meraviglioso e inossidabile. Vedere le azioni salire di valore e vendere gradualmente mano a mano che il titolo sale. Nel frattempo la Spa (Società per azioni) è dissanguata perché corrompere costa e dar l'idea di essere l'azienda più redditizia del mondo comporta spaventosi investimenti di immagine. Ad un certo punto però il sistema «salta» e il valore delle azioni crolla ma tu hai già venduto tutto e guadagnato l'impossibile. I dirigenti della Spa finiscono nei guai e vengono sacrificati sull'altare del profitto con contorno di suicidi di chi sa troppo.

La dinamica di questi colossali raggi è ormai venuta a galla. Resta un'incognita: come reagiranno i ricchi del pianeta quando si accorgeranno che i mega ricchi vogliono il loro portafoglio e non ci si può fidare neanche della borsa?

Si tratta di una frattura culturale non da poco. Da secoli l'imprenditoria borghese è cresciuta sulla base della sua capacità di garantire un minimo di fiducia almeno all'interno di una ristretta casta di personaggi facoltosi.

E adesso? che succede se si sgretola uno dei fondamenti della società capitalista?

L'esperienza, spesso amara, ci insegna che i ricchi sono generalmente spregevoli e pavidi e ci viene da sospettare che non succederà proprio niente e che, al massimo, accorgendosi di essere diventati anch'essi cacciagione, i capitalisti meno capitalizzati tentino solo di non farsi impallinare. D'altra parte, il nostro spirito di comici, ci induce a valutare anche un'altra, improbabile evenienza. Che succederebbe se i Paponer de Paponeri piccoli e medi, turlupinati dai colossi planetari, si irritassero e decidessero che è ora che in questo mondo ci sia un minimo di giustizia? Ci piace immaginare una rivoluzione capeggiata una volta tanto da capitalisti fregati, con cortei durissimi pieni di limousine e di elicotteri e i poliziotti che sono presi da una certa timidezza quando devono manganellare i manifestanti, soggiogati dal numero di zeri presente nei loro estratti bancari.

E dire degli avvocati che si porterebbero dietro ai processi successivi ai moti di piazza?

Beh, sognare è gratis.

Per chi volesse approfondire i temi trattati in questo articolo vedi <http://www.francarame.it/cacao/gigante.html>

Questo è il testo della e-mail settimanale «Cacao della domenica, Dario Fo e Franca Rame news», che verrà spedito domenica prossima ai 50 mila abbonati di questo periodico via internet. Per abbonarsi gratuitamente è sufficiente visitare il sito www.francarame.it e registrare, nell'apposito spazio, il proprio indirizzo di posta elettronica, iscrivendosi così alla mailing list.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro

Rinaldo Gianola

(Milano)

Luca Landò

(on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca

(centrale)

Nuccio Ciconte

Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 luglio è stata di 139.939 copie